

NARRATIVA – AUTORI DA RISCOPRIRE, SOSPESI TRA VERITÀ E FINZIONE

# Polizieschi, 'gialli' e storie quotidiane

Un libro delizioso per trascorrere qualche ora piacevole nelle prossime feste è **Natale a Thompson Hall** (Sellerio, trad. di Chiara Rizzuto, pp.212, € 13) di Anthony Trollope (1815-1882), scrittore vittoriano che non ha nulla da invidiare ai più affermati Dickens, Thackeray e George Eliot, poco conosciuto in Italia se non da una ristretta cerchia di appassionati nonostante l'opera meritoria di Sellerio che da un paio di decenni lo propone in nuove traduzioni. I romanzi del «ciclo di Bassetshire» narrano le vite quotidiane di ecclesiastici nelle cittadine della provincia inglese dove, all'ombra della cattedrale, si snodano storie di amori, rivalità e conflitti per il potere nelle famiglie della gentry. Questo volume raccoglie cinque racconti ambientati alla vigilia di Natale, di cui il primo, che dà il titolo al volume, è il più originale e divertente. Una coppia di sposi torna dalla Francia in Inghilterra per partecipare a una cena della famiglia di lei e conoscere il fidanzato della sorella. Si fermano in un albergo di Parigi e il marito, che ha male al collo, chiede alla moglie di scendere in sala da pranzo e prendere un po' di senape per fargli un impacco. Lei esegue ma al buio sbaglia camera e spalma la senape sul collo di uno sconosciuto che dorme. Ci fermiamo qui per non sottrarre le sorprese al lettore.

Un interessante romanzo cecco, ottimamente tradotto e curato da Giuseppe Dierna, è **La fine dei vecchi tempi** (Einaudi, pp.339, € 22) di Vladislav Vančura (1891-1942), medico, scrittore, regista e sceneggiatore fucilato dai nazisti per la sua attività nella

resistenza. Quasi sconosciuto in Italia, a parte «Il cavaliere bandito e la sposa del cielo» (1931), tradotto da Adelphi nel 1997, storia di briganti e brigantesse ambientata in una fosca Boemia feudale, con questo romanzo, uscito nel 1934, si colloca ai piani alti della letteratura per il dissidio tra veridicità e finzione. Il narratore della storia, ambientata nel castello di Kratochvíle, è il bibliotecario Spera, anagramma di Raspe, l'autore de «Il barone di Münchhausen», che racconta i fatti quindici anni dopo. Siamo nel 1918, l'anno della fine della monarchia asburgica, e al castello arriva il principe Megalrogov, sedicente colonnello dello zar Nicola II, impostore, avventuriero e baro che fa innamorare tutte le donne, dalle dame alle servette, e incanta anche gli uomini. Con una scrittura e un taglio cinematografico, Vančura innesca un girotondo di personaggi che usano la menzogna come tecnica di comportamento. Anche Spera si rivela un bibliotecario inutile e inaffidabile, come quello di Cacciana ne «L'uomo senza qualità» di Musil o il vecchio Casanova nel castello di Dux. A chi ama il 'giallo' e anche, o forse soprattutto, a chi non lo ama suggeriamo la riproposta di un classico del 1958, **La promessa** (Adelphi, trad. di Donata Berra, pp.162, € 15) di Friedrich Dürrenmatt (1921-1990), che ha per sottotitolo «Requiem per il romanzo poliziesco». Lo scrittore svizzero demolisce il genere caratterizzato da una trama logica, geometrica e ordinata, attraverso le parole del dottor H., ex comandante della polizia cantonale, convinto che nella vita prevalga «il caso, l'imprevisto, l'imponderabile». Il corpo di una bambina col vestito rosso, dilaniato a colpi di rasoio,

viene trovato nel bosco. E' sospettato e arrestato un ambulante, che poi s'impicca in cella. Il commissario Matthäi si ostina a cercare l'assassino perché ha fatto una promessa ai genitori della bambina, lascia la polizia e si riduce a un relitto umano, alcolizzato e folle, che «guardava nel vuoto, inebetito», sempre in attesa.

Il più importante scrittore italiano di 'gialli' tra le due guerre è, insieme ad Augusto De Angelis, il siciliano Ezio D'Errico (1892-1972), che ha scritto una ventina di romanzi polizieschi ambientati a Parigi tra il '36 e il '40. Su questa figura poliedrica di giornalista, pittore e grafico Loris Rambelli ha scritto un prezioso volumetto, **Giallo italiano**, pubblicato da Unicopli (pp.135, € 17) in una collana diretta da Mauro Chiabrand, che esamina il suo ruolo di direttore del settimanale «Crimen», uscito a Roma tra il '45 e il '52, corredato da fotografie e dedicato a problemi sociali, dalla delinquenza minorile ai carcerati ai delitti celebri dell'epoca.

Un libricino da non perdere è **Inciampi**, che ha per sottotitolo «Storie di libri, parole e scaffali» (Italo Svevo, pp.70, € 13) di Marco Filoni, filosofo marchigiano. Microsaggi di osservazioni aguzze, dall'ordine dei libri nella biblioteca domestica alle parole dei dizionari, dal fascino del silenzio, come quello che avvolgeva il dottor Sonne, che nella sua vita aveva pubblicato soltanto undici poesie di rara bellezza, alla virtù del «procrastinare» avallata da una massima di Mark

Twain, «non rimandare a domani ciò che puoi fare

dopodomani». A volte si rimanda non per non fare nulla, ma per fare qualcosa di più interessante.

A vent'anni dalla morte di Mario Soldati il suo amico Pier Franco Quaglieni, direttore del Centro Pannunzio, lo ricorda con un volume miscelaneo, **Mario Soldati. La gioia di vivere** (Golem, pp.310, € 20), che raccoglie interventi di critici, giornalisti e scrittori, di cui selezioniamo qualche giudizio fulmineo: «Un laico continuamente sedotto dal dubbio ma anche dal fascino della religiosità» (Quaglieni), «un romanziere dell'Ottocento con l'anima di uno scrittore del Novecento» (Garboli), «un uomo che ha attraversato un secolo greve con passo eccezionalmente lieve» (Fruttero e Lucentini), l'unico tra gli scrittori del nostro '900 «che abbia amato esprimere, costantemente e sempre, la gioia di vivere» (Natalia Ginzburg).

Finalmente un bel romanzo italiano, **Una domenica** (Einaudi, pp.184, € 16) di Fabio Geda, racconto di una giornata torinese immersa nella malinconia cechoviana del quotidiano. Un padre rimasto vedovo, ex ingegnere costruttore di ponti, con tre figli e due nipotine, prepara un pranzo di famiglia ma per un piccolo incidente l'appuntamento salta. Un incontro sul Lungo Po con una donna e un ragazzo che fa skateboard mette a posto le cose, che «si aggiustano solo se si ammettono gli errori».

Massimo ROMANO

